

PRESENTAZIONE del numero monografico

Forme della diseducazione. Scuola, politica, comunicazione

Marinella Attinà, Amelia Broccoli, Valeria Rossini

Il numero monografico che segue rappresenta l'esito di un itinerario euristico del Gruppo di ricerca della Siped *Gli inattuali nella riflessione pedagogica*. Muovendo dai motivi ispiratori costituenti il gruppo di ricerca volti a fornire una interpretazione non banale e non conformista della riflessione pedagogica e disponibili a confrontarsi con domande scomode legate al fondamento, allo scopo, al senso dell'educare, i saggi presentati sono stati, secondo le diverse e personali interpretazioni degli autori, declinati lungo una linea intesa a dissodare le diverse forme della diseducazione che innervano la scuola, la politica e la comunicazione.

In particolare, nel volersi riferire specificamente a quel luogo paideutico sul quale si vuole ancora scommettere per la formazione delle giovani generazioni, si è voluto mettere a fuoco quelle forme della *dis-educazione* che sembrano connotare la fenomenologia scolastica.

La scuola, nell'avvicinarsi caotico di un accanimento riformistico diventa istituzione confusa e ambivalente, che non rassicura, anzi produce a sua volta disagio e sofferenza, ma nemmeno si impone autorevolmente come regolatrice del caos.

I progetti di riforma che di volta in volta si sono succeduti hanno, ciascuno per un verso, tentato di costruire un nuovo volto di scuola che appare però sganciato da una qualsiasi piattaforma culturale-politico-ideologica, che rende *orfani* gli insegnanti di una possibile *giustificazione* del loro operare.

La comprensione, la condivisione e la metabolizzazione critica dell'innovazione pedagogico-didattica, appaiono le condizioni minime necessarie per consentire di tesaurizzare il carico positivo di ogni riforma e di rilevarne, al contempo, debolezze e fragilità. La continua destrutturazione, figlia non di un singolo progetto riformistico, ma di un *riformismo permanente*, non lascia il tempo per l'interiorizzazione e la strutturazione dei cambiamenti.

La scuola si depoliticizza, ma nell'accezione negativa, nel senso cioè, di una perdita di referenti educativi in grado di farsi bussola ermeneutica ed orientativa.

La scuola così, da luogo sacro (o *sacralizzato*) di partecipazione democratica è diventato spazio lacerato da scissioni e conflitti, che produce stress in tutti i soggetti, dai docenti agli alunni alla cosiddetta platea allargata degli *utenti* indiretti, le famiglie.

Il rischio della *dis-educazione* appare, dunque, sempre più pressante in una scuola che sembra aver silenziosamente, ma costantemente, obliato la sua autentica identità di ruolo e di funzioni in nome di una logica occupazionale ed efficientista figlia della commistione del paradigma tecnocratico con quello neoliberista che fanno del *capitale umano* la propria cifra specificante.

Le ombre della *dis-educazione* si allungano e si disvelano sulla mitizzazione delle competenze, su tecnicismi burocratici, sulla diffusa logica additiva delle educazioni *à la carte* che, nel tentativo di agganciare la cultura della scuola alla cultura della società, appaiono svuotate di ogni pregnanza educativa, sul cristallizzarsi di alcuni lemmi dell'educare (inclusione, emancipazione, cittadinanza, etc.) che rischiano di diventare termini *passepertout*, meri *cliché* linguistico-culturali formali, non più oggetto di un'autentica messa e ri-messa in discussione.

Se le *gabbie invisibili*, e non solo più le forme, della *dis-educazione* prefigurano l'assopimento del pensiero critico e la nascita di un *pensiero unico* che si autoalimenta, è possibile – seguendo il *logos* interrogante di Socrate – sfuggire alle forme della *dis-educazione* per rintracciare l'orizzonte di senso della scuola che non sia coincidente con il prevalente orizzonte storico-culturale e che sia potenzialmente capace di ri-costruire un legame significativo tra il sistema scolastico e sistema sociale?

Si tratta di una domanda essenziale, crediamo, alla cui sollecitazione non può sfuggire una riflessione pedagogica che intenda avere ancora presa sul reale. *Attuale* o *inattuale* che sia, aggiungiamo provocatoriamente.

Ma ciò postula un cambiamento di prospettiva. È infatti in gioco anche una riflessione sul legame tra educazione e politica, che sappia attribuire a ciascuno dei due attori sociali il giusto ruolo nella dialettica delle forze in campo. Il che vuol dire riconoscere che l'educazione può pensarsi solo all'interno di una comune *polis*, di cui fa parte integrante e di cui può condizionare le sorti in quanto soggetto/oggetto dell'agire pubblico e privato. Sempre a voler ammettere che la formazione della soggettività si compia in un processo in cui il singolo si confronta con quell'*altro* che assume, di volta in volta, il volto della *comunità*, della *società*, dello *stato*.

Ciò che sembra oggi in crisi, infatti, è la visione dell'*intero*, che certo non è il *tutto* chiuso in se stesso, o l'*intero-Uno* di stampo idealistico, ma “ciò che, separato, al pari di due gruppi umani, cerca di trovare la connessione che li completi”¹. Una connessione dialettica e metodologico-operativa, naturalmente, che concepisca l'essere come ciò che ‘si può dire in molti modi’, secondo quanto insegnava Aristotele, e che reputi essenziale il dialogo fra le varie parti della soggettività, mai disgiunto dal confronto/scontro con la socialità.

Ora, va detto che il legame tra educazione e politica non è mai stato facile. Esso ha prodotto alfabetizzazione ed emancipazione culturale di grandi masse della popolazione, ma ha anche agito da dispositivo di controllo sociale per la tutela del ‘bene comune’. La riflessione culturale sui delicati meccanismi della loro relazione è stata sempre molto vivace. Ma oggi quel dibattito sembra attutito, inutile, forse *inattuale*. Come se la ‘presenza’ della politica in educazione si fosse inabissata e quest'ultima non riuscisse a sentirsi parte di un progetto pedagogico-politico che pure esiste sempre, anche se in alcuni casi sembra risuonare flebilmente.

Eppure, se la politica, volendo sintetizzare al massimo, riguarda la gestione della vita pubblica degli individui e dei loro diversi modi di entrare in relazione, essa non può essere considerata ininfluyente per l'educazione e la formazione dell'*umano*, che sempre ha bisogno di apertura all'altro, di accoglienza, di riconoscimento.

Nei saggi che compongono questo numero monografico si riscontra una comune appartenenza a un'idea di umano che resta irriducibile a qualsiasi moda, pressione, manipolazione. Alla luce degli effetti della rielaborazione consapevole delle molteplici influenze che caratterizzano il nostro percorso paideutico, appare chiaro che ciò che ci rende umani non è barattabile

¹ R. Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 71.

con logiche altre rispetto alla nostra essenza irrinunciabile e sradicabile. La riflessione pedagogica che pone questa idea al centro del proprio focus analitico diventa profondamente inattuale, perché interpella un reticolo concettuale che, nella prospettiva husserliana, potremmo definire una *regione ontologica* sulla base della quale significare l'esperienza educativa. "La regione ontologica dell'educazione è strutturata secondo un reticolo di concetti (i termini fondamentali e i predicati basilari del linguaggio pedagogico) che svolgono la funzione ermeneutica di punto di vista secondo cui sono selezionati gli aspetti pedagogicamente pertinenti dell'esperienza"².

All'interno di questo reticolo di concetti, la scuola e la società rappresentano oggetti, campi e contesti che – insieme alla famiglia e alle altre agenzie del territorio – dialogano tra loro alla ricerca delle possibili direzioni da attribuire ai compiti educativi. Questi compiti, che riassumono teorie e pratiche millenarie, sono per noi da ascrivere oggi a un *agire problematizzante* che non si lasci travolgere dall'*ansia del fare*, ma che utilizzi le parole, come anche il silenzio e il dissenso, quali strumenti di un progetto pedagogico, politico e sociale lungimirante e incisivo. Da qui, la prospettiva della *dis-educazione* è stata letta quale pretesto per una deformazione e riforma della convivenza civile secondo i caratteri del coraggio e – quando serve – dell'insubordinazione.

Ecco che la comunicazione, assunta nelle sue molteplici declinazioni semantiche, diventa mezzo di contrasto delle tendenze solipsistiche che isolano la scuola dalla società, gli individui dai gruppi, il linguaggio dal pensiero a favore di un *discorso edificante*, per richiamare Rorty, volto al raggiungimento di un accordo intersoggettivo attraverso la partecipazione democratica alla costruzione della verità. "Solo se presupponiamo che ci sia un vocabolario scevro di ogni dato di valore in grado di rendere commisurabili questi insiemi di dati 'fattuali', solo a questo patto la distinzione positivista tra fatti e valori, tra credenze e atteggiamenti può apparire plausibile. Ma l'invenzione filosofica che un tal vocabolario si trovi sulla punta delle nostre lingue è disastrosa dal punto di vista dell'educazione"³.

Sarebbe davvero disastroso per l'educazione se sulla punta delle nostre lingue ci fosse solo questo vocabolario, anche perché non si tratterebbe solo di un'invenzione filosofica, ma di un'eventualità neppure tanto remota, che dobbiamo necessariamente contrastare con una chiara visione pedagogica e politica. Nella comunicazione educativa, infatti, non è possibile separare l'informazione dalla relazione, il dato dall'interpretazione, i significati dai valori. Ciò vale anche per l'impegno democratico. Entrambi sono allora *dis-educativi* tutte le volte che lottano per smascherare e denunciare i continui tentativi di illuderci che possiamo esprimere la nostra voce solo perché il progresso ci ha dotati di potentissimi amplificatori tecnologici, dimenticando che senza l'impianto etico-morale essa non è altro che eco e frastuono, per non ripetere la nota similitudine heideggeriana.

² M. Baldacci, *Trattato di pedagogia generale*, Carocci, Roma 2012, p. 65.

³ R. Rorty, *Philosophy and the Mirror of Nature*, NJ, Princeton University Press, Princeton, 1979; tr. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani, 1986, p. 279.